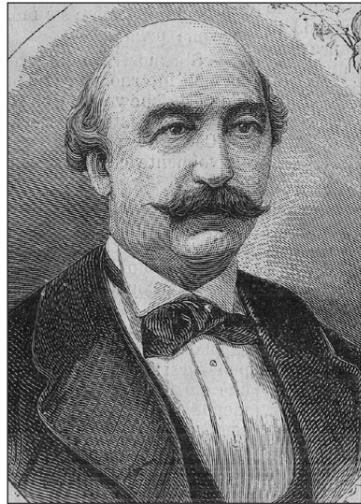


150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Girolamo Cantelli (1815-1884)
Primo incarico (ad interim)
alla Pubblica Istruzione
dal 27 ottobre al 18 Novembre 1867

Girolamo Cantelli nacque a Parma il 22 giugno 1815 da Ludovico, conte di Robbiano, e Luigia, appartenente alla famiglia dei marchesi Rizzini di Mantova. Gli anni della adolescenza e della giovinezza fino alla maturità coincisero per lui con la memorabile stagione di Maria Luigia, moglie separata e, dal 1821, vedova di Napoleone Bonaparte. Nel restaurato ordine europeo conseguente al Congresso di Vienna, l'Arciduchessa austriaca era stata destinata a reggere le sorti del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, in stretta consonanza politica e familiare con l'Impero asburgico. Il giovane Cantelli visse, pertanto, l'intensa stagione della Granduchessa Maria Luigia, che, insediata dalla politica in quel lembo di terra italiana, aveva fatto sin dall'inizio ogni sforzo per rendersi accetta ai suoi nuovi sudditi. Un po' per sensibilità personale, molto per i consigli dei suoi più stretti collaboratori, Maria Luigia si era infatti lasciata conquistare dal fascino di sentirsi protagonista del "buongoverno". Pratica declinata negli atti più vari riguardanti il territorio, l'edilizia pubblica, l'assistenza agli indigenti, la vita culturale e sociale. Atti fra i quali può considerarsi emblema la costruzione del Teatro Regio di Parma (1829), edificato per dotare la città di un'istituzione prestigiosa al servizio della crescita culturale, ma anche della aggregazione civile e sociale nel territorio. Girolamo crebbe in questo clima di crescente simpatia per la "buona duchessa", che cercava di destreggiarsi tra le assillanti cure della vita pubblica e le travagliate vicende della sua vita sentimentale. Fu avviato agli studi classici presso il Collegio dei Nobili, struttura riservata ai rampolli della aristocrazia cittadina, che, nel nuovo stato unitario, si sarebbe rigenerata nel Convitto Nazionale, intitolato significativamente a Maria Luigia. Compiuti gli studi secondari, si accostò a quelli giuridici, ma senza mai conseguire un titolo accademico. La mancanza di quest'ultimo non gli impedì in tutti i modi, grazie alle buone relazioni familiari, di ottenere a vent'anni, nel 1835, un posto impiegatizio presso la Corte di Maria Luigia. Qui lavorò e si distinse per quasi tre anni, tanto che nella seduta del 17 aprile 1838 il Consiglio degli Anziani parmensi gli assegnò una medaglia al merito, includendolo nell'elenco degli "impiegati di Corte che meritano speciali riguardi." Cominciava così, con un modesto ma significativo riconoscimento, la sua carriera di funzionario pubblico che, molti anni dopo, lo avrebbe portato, come si vedrà, a ricoprire le più alte cariche dello Stato. Nel 1839 lo stesso Consiglio degli Anziani, facendo seguito al primo riconoscimento, conferì a Cantelli la nomina a Revisore dei Conti, che costituiva un più specifico attestato di stima per le qualità del giovane funzionario. Il conferimento dell'incarico, deliberato dal Consiglio il 19 maggio 1839, inseriva il Cantelli con funzioni di maggiori responsabilità all'interno dell'apparato amministrativo nel settore del controllo delle risorse pubbliche del Ducato. L'incarico venne riconfermato con delibera del 19 maggio 1840, cui fece seguito quella del 15 marzo 1841 per una successiva riconferma dell'incarico stesso. Ormai il giovane Cantelli si sentiva sempre più investito dell'orgoglio di svolgere una funzione di responsabilità nel settore pubblico del Ducato.

Concluso l'incarico di Revisore, Cantelli proseguì l'impegno civico come sindaco di

Girolamo Cantelli: dai moti risorgimentali nel Ducato di Parma alla politica nello stato unitario

di Giacomo Fidei

quartiere della città di Parma (equivalente a una sorta di Presidente di Municipio dei giorni nostri). Proseguì così per qualche anno prendendo conoscenza dei principali problemi del territorio ed allargando la rete di relazionalità negli ambienti liberali e moderati. Nella primavera del 1845 Cantelli, appoggiato dai liberali del territorio, fu proposto ai vertici granducali come Podestà di Parma. E la Granduchessa Maria Luigia firmò di buon grado il relativo decreto di nomina che, nell'ordinamento amministrativo del tempo, era una investitura di funzioni al massimo livello nel governo della città. È interessante esaminare questa figura dell'Amministrazione Comunale, così come era stata definita dal Decreto Sovrano del 30 aprile 1821, emanato dalla stessa Maria Luigia. Anzitutto, molto particolari e minuziose erano le modalità di nomina per questa figura, che si poneva al centro di un complesso sistema di controlli e contrappesi istituzionali. Il Podestà veniva nominato dalla Duchessa, che lo sceglieva in una "rosa" di tre nominativi predisposta dal Consiglio Comunitativo (organo di rappresentanza locale ristretta), sentito il parere del Commissario Distrettuale e del Presidente dell'Interno. Come si vede, si trattava di una nomina di vertice che necessitava del gradimento di un organo di rappresentanza ristretta (il Consiglio Comunitativo) e del "placet" di due altre figure di vertice (il Commissario Distrettuale e il Presidente dell'Interno). Requisiti per aspirare alla nomina erano: 1) la cittadinanza del Ducato; 2) la maggiore età (21 anni); 3) la professione di religione cattolica; 4) il possesso di beni stabili nel Comune. Erano previsti, inoltre, requisiti di carattere negativo quali: 1) non essere stato destituito da alcun ufficio pubblico; 2) non essere investito di funzioni giudiziarie; 3) non essere ministro di culto; 4) non esercitare il pubblico ufficio di notaio. Requisiti che coesistevano tutti nella persona di Girolamo Cantelli, esponente di spicco dell'aristocrazia cittadina e conoscitore delle principali problematiche del territorio. All'età di trent'anni, nel 1845, Cantelli fu, quindi, nominato al vertice dell'amministrazione comunale per svolgere un mandato che copriva ogni possibile funzione di governo a livello locale. Questa era in sintesi la vasta gamma della sua sfera d'azione, così come fissata dal citato Regolamento di organizzazione del 1821. Il Podestà amministrava il patrimonio del comune e svolgeva tutte le funzioni economico-finanziarie connesse, come il controllo dei Ricevitori e Cassieri delle imposte comunali e la firma dei mandati di pagamento. Sorvegliava la manutenzione delle strade e dei fabbricati comunali, esercitava il controllo sulla genuinità dei prodotti alimentari, nonché sulla regolarità dei pesi e delle misure nel territorio. Sovrintendeva, poi, alla polizia sanitaria e alla generale attività di supporto alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, compresa la collaborazione con l'autorità giudiziaria e la forza pubblica. Insomma, il Podestà era il garante generale del benessere e della vita civile e sociale nelle sue più diverse manifestazioni all'interno del territorio di sua competenza.

Il periodo in cui svolse il suo mandato di Podestà (1845 - 1847) coincide con gli ultimi 2 anni di Regno di Maria Luigia, che egli non mancava di ragguagliare costantemente sulle principali attività del Comune. La costante sinergia con la Corte della Granduchessa, anche al di là degli obblighi di protocollo, gli valse l'ironico appellativo di "Ciambellano della Duchessa" rimastogli appiccicato come un marchio malevolo per tutti gli anni successivi. L'ultimo anno di Regno della Granduchessa prefigurò in qualche modo il percorso finale del Ducato di Parma, attraversato, come molti altri territori della penisola, dalle manifestazioni prodromiche alla fiammata rivoluzionaria del 1848. E in questo periodo Cantelli si trovò a svolgere un ruolo non secondario nel riconoscere i segni del nuovo corso politico tentando di coniugare con esso i destini delle terre parmensi. Nel giugno del 1847, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dai primi atti del pontificato di Pio IX, interpretati in chiave di supporto alla causa unitaria, ebbero luogo a Parma manifestazioni antiaustriache. Non si trattava di una insurrezione popolare su vasta scala, ma di episodi di aperta ostilità verso l'au-

torità asburgica, significativi del clima che ormai si respirava nel Ducato. Una sintetica ricostruzione degli eventi può aiutare a comprendere quello che fu il ruolo esercitato da Cantelli nella sua veste di Podestà di Parma. Il 7 giugno 1847 Maria Luigia e il Conte di Bombelles suo marito lasciarono la città alla volta di Vienna per il consueto soggiorno estivo. Era una ormai pluriennale tradizione, che, oltre alla finalità ristoratrice in un ambiente suggestivo e ricco di memorie, serviva ad aggiornare e rassicurare gli interlocutori imperiali, a livello politico e familiare, circa la situazione del Ducato. Apparentemente la situazione sembrava sotto controllo e nulla lasciava presagire che presto i cittadini di Parma avrebbero fatto sentire la loro voce. Il 16 giugno del 1847, nel primo anniversario dell'elezione di Pio IX, iniziarono i primi disordini promossi da gruppi studenteschi locali. Questi ultimi, per alzare il livello generale di eccitazione, avevano chiesto alle autorità che si celebrasse una messa solenne nella chiesa di San Giovanni, con successiva distribuzione di pane ai poveri. Era, ovviamente, una iniziativa strumentale per creare consenso attorno all'iniziativa dei promotori che puntavano sul massimo concorso della folla. La chiesa di San Giovanni fu negata ai richiedenti, che però ottennero di celebrarla nella più defilata chiesa dell'Annunziata alla presenza di numerosissimi cittadini, assiepati anche fuori dell'edificio. L'eccezione ormai dilagava, in un misto di euforia nazionalista e di ostilità anti-austriaca, con atti chiaramente provocatori destinati ad accendere gli animi. Per le strade di Parma la folla inneggiava a Pio IX e a Carlo Alberto, e gridava apertamente "morte ai tedeschi." Nessuno, però, attaccava frontalmente la Granduchessa, che pur era la rappresentante di quel popolo individuato come nemico ed oppressore delle genti italiane e contro il quale stava montando la marea rivoluzionaria. Sul fatto che Maria Luigia non fosse oggetto di insulti o attacchi diretti da parte della popolazione ci può essere più di una spiegazione. La prima, di natura schiettamente politica, attiene al clima generale di adesione all'epopea risorgimentale contro i vessilli dell'impero asburgico. All'interno di questo clima, che si nutriveva di simboli odiosi della tirannide e della repressione, Maria Luigia veniva percepita come una "sovrana illuminata", colpevole solo in parte degli atti (e dei misfatti) compiuti col sigillo della dinastia da lei rappresentata. D'altro canto, in anni non lontani, nella stagione rivoluzionaria del 1831, Maria Luigia aveva mostrato doti di comprensione e di mitezza nei confronti di coloro che si erano posti contro il potere costituito e il suo ruolo di sovrana. Un'altra ragione del mancato accanimento diretto contro Maria Luigia da parte dei suoi sudditi in rivolta, va forse ricercata su un piano diverso dalla politica, anche se, in qualche modo, con essa collegato. Il piano è quello, più sottile e irrazionale, della psicologia delle masse, del rapporto mentale tra il soggetto al vertice di una comunità organizzata e i componenti di quella stessa comunità. Maria Luigia era generalmente divenuta un simbolo per la comunità parmensi: il popolo la sentiva come sua "sovrana d'elezione" per gli atti (e gli atteggiamenti) che occupavano l'immaginario collettivo ed entravano nel cuore dei sudditi. La "buona duchessa" era quella che, come si è detto, aveva regalato a Parma lo splendido Teatro Regio, dove aveva invitato Verdi per una rappresentazione dei "Lombardi alla Prima Crociata", risultata memorabile. Era quella che, nelle visite all'ospedale cittadino, confortava i ricoverati distesi nei letti e si inginocchiava davanti a quelli sistemati a terra su giacigli di fortuna. Insomma, Maria Luigia con tutti i limiti di una gestione pur sempre eterodiretta da una potenza straniera e lontana, si era imposta come un personaggio pubblico assai ben voluto dai parmensi. Talmente ben voluto che i cittadini del Ducato arrivavano a perdonarle ogni disinvoltura morale e sentimentale nella logica di una esistenza pienamente goduta in tutte le sue possibili esplicazioni, sesso, gola e sfarzo compresi.

Tutto questo, Cantelli lo sapeva bene e si rendeva conto che le manifestazioni anti-au-

strache di quel giugno 1847 rischiavano di compromettere l'intrigante rapporto di empatia fra i sudditi e la "buona duchessa". Ma la situazione sfuggiva di mano anche a lui, culturalmente alieno dalla violenza e dalle esasperazioni ideologiche. Nel generale clima di tensione, ci fu un episodio che fece precipitare la situazione, dando il segno della frattura traumatica tra la popolazione di Parma e le forze armate austriache. La sera del 24 giugno un gruppo di guardie del carcere cittadino uscì in strada, forse per il timore di assembramenti propedeutici ad un attacco alla prigione. Le cronache del tempo riferiscono che le guardie, senza un'apparente ragione, aggredirono alcuni giovani che passavano nelle vicinanze. Alla reazione di questi ultimi, si scatenarono e arrestarono uno di essi. Si chiamava Domenico Godi e non era armato: fu trascinato nei locali del corpo di guardia e pestato a sangue dai militi fino a essere ridotto in fin di vita. Il suo corpo, ormai esanime, fu gettato sulla pubblica via a monito dei cittadini di Parma. Di fronte a questa situazione sempre più grave, Cantelli non ritenne di starsene inerte né di seguire la liturgia delle informative epistolari. Visto che Maria Luigia era a Vienna nel suo soggiorno dorato, decise di raggiungerla e farsi ricevere da lei per informarla personalmente sull'accaduto. Il suo intento era quello di portare alla sovrana il senso della protesta contro le forze armate, anche a nome degli ambienti liberali cittadini, che avevano affidato a lui il compito di farsi loro portavoce. Cantelli giunse a Vienna ai primi di luglio e si mise subito a rapporto con l'Arciduchessa. Si aspettava di poterle parlare per il tempo necessario ad affrontare i problemi sul tappeto e i rischi di una situazione sempre più esplosiva. Invece, l'Arciduchessa gli concesse solo una breve udienza, nel corso della quale ascoltò, probabilmente imbarazzata, le sue rimostranze e non si lasciò andare a nessuna promessa. Con ogni verosimiglianza, nella dimensione territoriale e centrale dell'impero asburgico, non poteva concedersi atti difformi dalla linea ufficiale e questa non poteva che essere l'ordine asburgico fermamente e formalmente ribadito. L'Arciduchessa, d'intesa coi vertici imperiali, affidò all'incarico di Commissario straordinario con pieni poteri. E Bombelles partì subito per Parma, dove giunse il 27 luglio e mise immediatamente mano a un piano di restaurazione a tutto campo. Destituiti, innanzitutto, il Direttore della Polizia, sostituito con un magistrato fedelissimo alla Sovrana. Fece sospendere i professori universitari ritenuti in collegamento coi promotori delle manifestazioni e impose a tutti gli impiegati pubblici una formale dichiarazione di rinnovata fedeltà alla Sovrana. Emanò poi rigorose disposizioni per limitare il flusso degli studenti universitari che confluivano a Parma da altre città e che erano considerati "un vivaio di zizanìa" per la sicurezza pubblica. Quanto a Cantelli, che era pur sempre un personaggio di rango e un punto di riferimento per gli ambienti liberali cittadini, Bombelles, sicuramente d'intesa con Maria Luigia, gli riservò un atto di apparente riguardo. Lo invitò, infatti, a rimanere al suo posto come Podestà di Parma, ovviamente in una posizione meno autorevole e con poteri ridotti al minimo formale. Di fronte a questa soluzione, Cantelli, mortificato per il comportamento tenuto da Maria Luigia nei suoi confronti, rifiutò l'offerta ritenendola in ogni modo umiliante. Riuscì comunque a negoziare una soluzione di compromesso, ottenendo una licenza di due mesi, che gli consentiva di non rinunciare formalmente alla carica e di restare fuori dell'apparato istituzionale in attesa dell'ulteriore corso degli eventi. Al suo posto, per il periodo della licenza, fu nominato un Commissario straordinario facente funzioni di Podestà nella persona del conte Giulio Zileri dal Verme, fedele esecutore delle direttive di Vienna. Poiché, a causa di questa vicenda, la sua reputazione risultava seriamente compromessa, Cantelli decise di lasciare Parma e di ritirarsi a vivere a Mantova, dove risiedevano i suoi parenti di parte materna.

Maria Luigia, intanto, raggiunta dal Bombelles dopo che questi aveva avviato la restaurazione nel Ducato, non si decideva a tornare a Parma. Vi rientrò solo il 16 novembre

1847, dopo essersi accomiata dai principali protagonisti della Corte di Vienna e lasciando l'impressione di essere una donna disperata che andava incontro ad un amaro destino. La principessa Melanie, moglie del principe di Metternich, supremo reggitore delle sorti politiche dell'impero asburgico, così annotò nel suo diario: "Maria Luigia ha lasciato Vienna con la morte nell'animo: ella ha avuto la bontà di farmi visita alla vigilia della sua partenza per Parma: era disperata e piangeva amaramente." Il giorno del suo rientro nella capitale del Ducato, che avvenne, come si è detto, il 16 novembre 1847, non ci furono manifestazioni di giubilo né particolari clamori. Ad accogliere la carrozza dell'Arciduchessa che rientrava a casa ci fu solo un palpabile e imbarazzato silenzio. Gli abitanti di Parma esprimevano così il loro sentimento di profonda delusione verso la loro "buona duchessa" di un tempo. Le sue condizioni di salute, probabilmente anche per lo "stress" causato dagli eventi, si aggravarono nel corso delle settimane successive. Intanto Cantelli, nel suo volontario esilio di Mantova, veniva contattato dai liberali della città e invitato a rientrare a Parma per riprendere l'esercizio formale della carica di Podestà. L'invito era tanto più pressante in quanto si profilava all'orizzonte l'ascesa al soglio granducale di Carlo Ludovico di Borbone, erede designato dai trattati come successore di Maria Luigia. E i potentati locali, che sostenevano Cantelli, stimavano opportuno che, alla sua venuta a Parma, il nuovo duca trovasse in loco, in posizione di autorevolezza, un soggetto istituzionale garante della continuità col passato. A causa dell'ultimo e fatale aggravamento del suo stato di salute, Maria Luigia spirò il 17 dicembre 1847 a conclusione di una vita costellata di lutti familiari, eccessi, stravaganze e contraddizioni.

In quello stesso giorno Cantelli, preavvertito dell'ormai irreversibile decorso clinico della Duchessa, rientrò a Parma per riprendere la sua carica di Podestà. Qui, nonostante l'appoggio dei liberali, fu contrastato apertamente dal conte Zileri, a suo tempo nominato dal Bombelles come Commissario suo sostituto durante la licenza. Il contrasto finì con la prevalenza del conte Zileri, che ebbe dalla sua le forze armate di stanza nel territorio parmensi. Cantelli ritenne di non esasperare il conflitto e decise per il momento di ritirarsi dalla competizione in attesa delle mosse del novo Duca, successore di Maria Luigia. Quest'ultimo, mostrò, sin dall'inizio, di essere contrario a qualunque apertura riformista e non raccolse nessun appello in tal senso avanzato dal gruppo cittadino moderato. Inoltre, per ribadire il proprio stretto legame con l'Austria, stipulò con quest'ultima alla vigilia di Natale del 1847 una Convenzione militare che garantiva in ogni momento l'intervento delle forze armate imperiali nella città di Parma. Prima dell'ingresso nella capitale, Carlo di Borbone il 26 dicembre emanò a Modena una proclama con cui, elogiata la defunta Maria Luigia, confermava nelle cariche i titolari nominati durante il regno dell'Arciduchessa. Tra questi nomi non c'era, ovviamente, Cantelli, che aveva perduto la partita per la carica di Podestà finita nelle mani di Zileri. Qualche giorno dopo, il 31 dicembre, Carlo Ludovico entrò quasi in segreto e di notte nel Ducato di Parma per insediarsi ufficialmente a Corte assumendo il nome di Carlo II. Le modalità dell'insediamento rispecchiavano - per altro - quella che sarebbe stata la posizione di isolamento del nuovo Duca di Parma alla vigilia degli eventi rivoluzionari del 1848. Non è facile ripiegare la tormentata stagione che visse la città in quel volger di mesi nell'intreccio con le vicende risorgimentali in Italia e in Europa. Per limitarci agli eventi in cui fu coinvolto Cantelli, basterà ricordare che, sotto la spinta dei moti scoppiati a Vienna e in vari territori della penisola, il Duca di Parma il 20 marzo 1848 nominò un organo costituzionale di emergenza. Si trattava della Suprema Reggenza, formata da esponenti delle più illustre famiglie di Parma, tra cui, ovviamente, il nostro Cantelli, che così rientrava finalmente in scena in ruolo di primo piano. Secondo le linee-guida volute dal Duca, alla Reggenza veniva trasferito "il Supremo Potere di dare quelle istituzioni e provvedimenti che nel-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

l'attuale condizione delle cose crederà necessarie". Pressato dagli eventi e dal timore di essere travolto, Carlo II invitava, addirittura, la Suprema Reggenza a redigere una carta costituzionale per il ducato parmense. Adempimento che i membri della Reggenza non mancarono di mettere a punto e pubblicare il giorno 29 marzo enunciando "le basi fondamentali" della costituzione. Nello stesso giorno, Carlo II, che fino a poco prima era stato un rigido e fedele servitore della dinastia asburgica, pubblicava, in calce al testo costituzionale, una dichiarazione solenne che vale la pena di riportare almeno nei passi essenziali, a cominciare dall'approccio: **"Atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno succedono e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi stati mi sottomise all'influenza straniera..."**

Sin qui il prologo, con la veramente disinvoltata dichiarazione di omaggio alla nazione italiana e di contrizione per il passato filo-austriaco solo per necessità. Seguiva poi un'altra stupefacente dichiarazione:

"Io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrato di S.S. Pio IX, di S.M. Carlo Alberto, Re di Sardegna e di S.A.R. Leopoldo II, Granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene, e maggior forza d'Italia, offrendomi sin d'ora ad accettare que' compensi che all'equità di que' Principi sembreranno convenienti."

Carlo II, al di là delle rassicuranti parole pronunciate in questa dichiarazione, si sentiva comunque stretto in una morsa. All'esterno ostentava sicurezza e nelle apparizioni pubbliche, per essere gradito alla folla, lanciava addirittura baci al tricolore esposto in pubblico. Ma sicuramente avvertiva che il complesso dei suoi atti, formali e comportamentali, era giudicato come prova di ipocrisia e incoerenza tanto per salvare il salvabile. Ai primi di aprile del 1848 la Suprema Reggenza, ritenuto concluso il suo mandato con la pubblicazione dello Statuto e l'istituzione di un Comitato di guerra e di Pubblica sicurezza, rassegnò le dimissioni. Il 9 aprile Carlo II le accolse e incaricò l'Anzianato di Parma, quale organo di rappresentanza del territorio, di provvedere alla nomina di un Governo Provvisorio che prendesse in mano la situazione. Il Governo provvisorio fu costituito l'11 aprile e in quella circostanza a Cantelli fu attribuita la Presidenza del Governo assieme alla responsabilità delle Armi e del Buongoverno. Uno dei primi atti del nuovo organo fu quello di convincere Carlo II che ormai la sua presenza a Parma era insostenibile: alla fine il Duca cedette, dopo aver ottenuto garanzie per la sorte dei suoi familiari. Carlo II, che, sia pure "ob torto collo" aveva almeno apparentemente abbracciato la causa italiana, lasciò Parma e si imbarcò per raggiungere la Sassonia, dove prese dimora in una villa di Dresda.

Partito il Duca alla fine di aprile, il Governo Provvisorio accelerò i preparativi per la guerra in appoggio a Carlo Alberto e per l'annessione al Regno di Sardegna. I risultati del plebiscito, tenutosi nel maggio del 1848, furono schiacciati per la vittoria dei "sì" all'annessione al Regno sardo: oltre 37000 "sì" su 40000 votanti. Ci furono, in verità, non poche critiche alle modalità di svolgimento del plebiscito. Le censure riguardavano un po' tutta l'operazione: i tempi assai ristretti per far conoscere l'iniziativa nel territorio; la mancata precisazione dei requisiti per partecipare alla consultazione, la non segretezza del voto, le pressioni per orientare i votanti, ecc. La censura più grave toccava comunque la finalità stessa dell'iniziativa: quella di offrire su un piatto d'argento al Regno di Sardegna uno Stato, come quello parmense, senza pretendere alcuna garanzia per gli ordinamenti e le istituzioni del Ducato. Il plebiscito di Parma si inseriva in tutti i modi nel quadro delle consultazioni che dovevano sancire l'unione al Piemonte degli stati pre-unitari. Unione che era diventata un'urgenza politica condivisa per la quale tutti gli scrupoli giuridici passavano in secondo piano. E così fu anche per Parma, nella cui gestione Cantelli alternò ruoli di protagonista con altri di prudente tessitore di relazioni politiche nel segno del moderatismo liberale. Senza entrare nel dettaglio delle vicende militari in cui Parma si trovò al centro in quel periodo, basterà qui ricordare che, a seguito delle vittorie austriache sull'esercito pie-

montese, la città ritornò sotto il dominio asburgico. La restaurazione, iniziata dal nuovo Duca di Parma Carlo III il 14 maggio 1849 ebbe conseguenze gravi per Girolamo Cantelli. Fu, infatti, indagato per l'attività svolta e, a seguito dell'inchiesta, i suoi beni, come quelli di tutti gli altri componenti della Reggenza e del Governo Provvisorio, furono sottoposti a sequestro. E il Cantelli, per evitare ulteriori azioni persecutorie, riparò a Genova, in territorio allora rientrato nel Regno Sardo. Dopo la morte del Duca Carlo III, caduto vittima di un attentato nel 1854, Cantelli poté rientrare a Parma, affidata alla reggenza della nuova Duchessa Luisa Maria, vedova del duca assassinato. Una volta rientrato a Parma, ottenne il dissequestro dei beni, ma, nell'impossibilità di ricominciare a svolgere attività politica, riattivò tutte le sue pregresse relazioni personali per un'iniziativa utile al progresso economico e sociale della città. Nel 1856 collaborò, infatti, alla fondazione della Banca parmense per favorire la diffusione del credito nel territorio e dare sostegno alle sue relazioni commerciali con gli altri Stati della penisola. Da allora, continuò a sviluppare contatti utili al progetto di unificazione nazionale, senza dimenticare la difesa, anche sul piano giornalistico, dei concittadini con cui aveva condiviso responsabilità e rischi nelle istituzioni del territorio. Maturava, intanto la sua personalità politica, di rigida chiusura verso gli elementi reazionari, ma, allo stesso tempo, assai critica nei confronti delle sinistre di segno estremo, a cominciare dai repubblicani ultranzisti e dagli adepti alle consorzierie mazziniane, considerate inaffidabili e pericolose. In una lettera scritta all'onorevole Massari il 10 luglio 1857, dopo l'insurrezione mancata di Genova, Cantelli arrivò a definire quel gruppo "Lo sciocco e infame partito mazziniano."

Due anni successivi trascorsero senza fatti di rilievo, nella preparazione delle alleanze politiche necessarie a costruire la fase decisiva dell'unificazione nazionale. Dopo la tragica morte di Carlo III, il Ducato era, come si è detto, passato nelle mani della vedova di lui, la duchessa Luisa Maria, che aveva assunto la reggenza a nome del figlio Roberto allora minore. Pur nell'inevitabile paragone con la mitica Maria Luigia, la nuova reggente cercò di rendersi anche lei gradita all'opinione pubblica cittadina. Ridimensionò parzialmente le spese militari, riaprì l'Università di Parma, che era stata chiusa per motivi politici a seguito delle manifestazioni studentesche del '48, portò a compimento importanti opere pubbliche come il completamento della linea ferroviaria Parma-Piacenza. Promosse numerose iniziative caritatevoli e sociali favorendo le intese con organizzazioni e congregazioni cattoliche, come le Suore del Sacro Cuore e le Dame di San Vincenzo. Dovette, nel contempo, affrontare le turbolenze dei cospiratori mazziniani che insanguinarono Parma con una serie di azioni e attentati a partire dal 22 luglio 1854. L'ondata rivoluzionaria, messa in moto da quegli attentati, produsse effetti nefasti sulla vita civile del Ducato e arrivò anche ad aprire un solco profondo fra la Reggente, che rivendicava una certa autonomia e i vertici militari asburgici che tendevano a riportare ogni decisione ai voleri del generale Radetzky. La primavera del 1859 fu decisiva per le sorti del Ducato di Parma. Dopo l'ultimatum austriaco del 23 aprile e lo scoppio delle ostilità fra Austria e Piemonte, la Duchessa Luisa Maria tentò di negoziare una posizione di neutralità fra le forze in campo e di tenere in piedi un governo che fosse in grado di fronteggiare la situazione. Ma le difficoltà oggettive e i veti contrapposti tra conservatori, liberali, mazziniani ed emissari piemontesi, convinsero la Duchessa che era venuta l'ora di abbandonare Parma. Prima della sua partenza, che avvenne l'8 giugno del 1859, Luisa Maria diede le ultime disposizioni, tra cui la riconferma nel suo incarico del comandante Antonio Crotti, a lei devoto e fedele. E, soprattutto, autorizzò l'Anzianato a costituire una nuova Commissione di Governo che facesse fronte alle emergenze civili e militari. La Commissione era, in pratica, un triumvirato composto da illustri esponenti dell'alta borghesia cittadina (Pietro Bruni, Evaristo Armani e Girolamo Cantelli) che assunse i poteri nello stesso pomeriggio dell'8 giugno. Presidente della Commissione fu eletto Cantelli, che, all'atto dell'insediamento, dichiarò che la Commissione stessa assumeva i poteri in nome di Vittorio Emanuele II. Sia pure con qualche forzatura giuridica e costituzionale, Parma, con quell'atto, diventava italiana (e sabauda). E dall'8 giugno Cantelli era il Presidente dell'or-

gano provvisorio che agiva in nome e per conto del Sovrano del Piemonte. La presidenza durò appena otto giorni e il 17 giugno giunse a Parma Diodato Pallieri, l'incaricato di Vittorio Emanuele II, che diventava così l'autorità provvisoria del Ducato. Subito dopo iniziarono a Parma le operazioni che avrebbero espresso la prima rappresentanza popolare sotto i nuovi vessilli del Regno sabauda. Da allora per Cantelli fu un crescendo di impegni nel quadro della nuova compagine nazionale in via di costituzione. Il 4 settembre 1859 fu, infatti, eletto membro dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo per le province parmensi. Pochi giorni dopo, il 9 settembre, fu eletto Presidente nella stessa Assemblea e quindi incaricato di guidare la delegazione che doveva portare a Vittorio Emanuele II i risultati del pronunciamento popolare. Ciò, in vista del plebiscito destinato a sancire la formale unione al Piemonte dell'ex Ducato di Parma. Nelle prime elezioni politiche dopo la fine della guerra d'indipendenza, Cantelli raccolse il frutto del suo impegno civico e fu eletto deputato di Parma, nel gruppo della Destra storica. Ma la legislatura si interruppe dopo neanche un anno, a seguito delle ultime vicende militari per l'unificazione nazionale e nel febbraio del 1861 ci furono le elezioni politiche per il nuovo Parlamento nazionale. Cantelli, ovviamente, fu rieletto: era il 27 febbraio 1861 e poche settimane più tardi ci sarebbe stata la proclamazione solenne del Regno d'Italia. Come deputato di Parma, Cantelli iniziava il suo "Cursus honorum" nelle istituzioni nazionali, con alle spalle il bagaglio dell'esperienza maturata durante l'ultima fase dell'epopea risorgimentale.

Nell'attribuzione degli incarichi parlamentari della nuova Camera, Cantelli ebbe la designazione a Questore, carica che tenne dal 9 marzo 1861 al 21 maggio 1863. In questo primo biennio si fece apprezzare trasversalmente dai componenti dei vari gruppi parlamentari, che il 26 maggio 1863 lo elessero Vice-Presidente della Camera. L'inizio della vita civile e politica dello Stato unitario appena costituito fu caratterizzato, come è noto, dai gravi strascichi dell'intervento militare nell'ex Regno borbonico. Per affrontare questa difficile e insidiosa questione Cantelli, a pochi mesi dall'inizio della legislatura, fu chiamato a svolgere un incarico particolarmente delicato. Si trattava di quello di Commissario Civile nelle Province napoletane presso il Luogotenente del Re, conferitogli con Decreto Reale del 14 luglio 1861. Luogotenente era allora il generale Enrico Cialdini, reduce vittorioso delle ultime imprese militari della guerra del 1859 e, soprattutto dell'assedio e della presa di Gaeta. La capitolazione della roccaforte borbonica il 13 febbraio 1861 non aveva determinato la fine del conflitto, ma solo l'inizio di una fase più sanguinosa, se non incivile, nel territorio dell'ex Regno borbonico con l'intensificazione dei rigurgiti legittimisti. Come Luogotenente del Re, Cialdini aveva il compito di spegnere al più presto gli ultimi focolai di resistenza filoborbonica, che la "vulgata" ufficiale trattava in termini di puro e semplice "brigantaggio". Sorsero ben presto vivaci contrasti fra i due, in quanto Cialdini, pur di ottenere la mano libera a tutto campo nell'attività repressiva, aveva privilegiato le intese con tutte le forze di Sinistra. Intese che gli offrivano la copertura politica per attuare la sua missione militare praticamente "legibus solutus". Cantelli, da una parte non condivideva i metodi di Cialdini, in aperta violazione di ogni garanzia statutaria, dall'altra riteneva pericolose per il presente e anche per il futuro le intese con le forze "democratiche" e di sinistra. Il contrasto portò alle dimissioni di Cialdini dalla carica di Luogotenente, rassegnate il 16 agosto 1861. Dimissioni che, però, furono respinte dal Governo con il conseguente ritorno di Cialdini al vertice della Luogotenenza. In quel momento così drammatico per le sorti del neonato Regno d'Italia, il Governo, nel contrasto tra il vertice civile e quello militare, aveva optato per quest'ultimo, riconfermando la fiducia al generale Cialdini. Ne fece le spese Cantelli, che vedeva bocciate le sue remore di natura politica nei confronti di una Sinistra che, a suo giudizio, si ritagliava sempre più insidiosi spazi a livello decisionale e interdittivo. Col Decreto Reale del 25 agosto 1861 Cantelli fu, pertanto, sostituito da Giovanni Visone, che proveniva anche lui dalle esperienze dell'ex Ducato di Maria Luigia, essendo l'Intendente generale di Piacenza. Cantelli ritornò, quindi, a Parma, mantenendo, sulla sua breve esperienza di Commissario Civile, un notevole e quasi britannico "self control". In una lettera all'Onorevole Massari del

27 ottobre 1861 così scriveva da Parma: **"Non ti parlo della Luogotenenza: parce sepultis! Dirò solo che se la mia dimissione ha in qualche modo contribuito ad affrettarne la morte, non sarà stata affatto inutile la mia andata a Napoli."** Riprese, quindi, l'attività parlamentare e i suoi viaggi da Parma a Torino, la Capitale del Regno appena costituito. Nella primavera del 1863 fu eletto, come sopra ricordato, Vice-Presidente della Camera, continuando nel frattempo a ricoprire la carica di Presidente del Consiglio Provinciale di Parma che deteneva dal 1860 e che avrebbe mantenuto fino alla morte.

Il 7 settembre 1864 Cantelli fu nominato Prefetto di Firenze, incarico che accettò cessando per tale motivo dalla condizione di membro della Camera. L'incarico gli venne conferito per affrontare le delicate problematiche emergenti nel territorio in vista del trasferimento della Capitale da Torino al capoluogo toscano. Sulla attività di Cantelli come Prefetto di Firenze esiste un'ampia documentazione pubblicata da Giovanni Spadolini nella sua accurata "Firenze Capitale". Nelle pagine di quest'opera lo storico fiorentino ricostruisce la figura di Cantelli, mettendone in luce l'abilità nell'analisi dei problemi locali, non disgiunta comunque da un'esplicita posizione polemica nei confronti del popolo toscano. Particolarmente interessanti sono alcune "schegge" dell'opera di Spadolini, a cominciare dal suo giudizio sull'atteggiamento di Cantelli verso la Toscana in genere e i fiorentini in particolare. Nel rapporto del gennaio 1865, indirizzato al Ministro dell'Interno. Cantelli così si esprimeva: **"... Scendendo alle tendenze, allo spirito morale di questa popolazione, trovasi ragione per desiderare un sensibile miglioramento. Causa principale la poca energia o, meglio, la forza d'inerzia che distingue il popolo toscano ed ispecie quello fiorentino: d'onde, l'oziosità, la mendicizia, il mal costume in larga scala..."** Questi giudizi corrosivi sul popolo fiorentino non gli impedivano comunque di seguire da vicino tutte le problematiche che interessavano la città. Il capoluogo toscano si apprestava allora ad assumere la scomoda posizione di capitale provvisoria, con tutte le conseguenze sul piano abitativo, sociale e civile per l'afflusso di migliaia di dipendenti pubblici provenienti da Torino. Questa prospettiva imminente era vista da Cantelli in termini positivi e quasi salvifici per il popolo fiorentino, immerso - suo malgrado - nella nuova condizione politica e territoriale. Sempre nel rapporto del 5 gennaio 1865 Cantelli annotava: **"... è da ritenersi sia per essere di grande giovamento il prossimo trasposto della sede del Governo, che immancabilmente desterà a vita nuova questo popolo..."**

Naturalmente, la maggior parte delle informazioni che Cantelli forniva al Ministro dell'Interno, riguardavano la vita politica nel suo complesso (condizioni generali, mezzi di propaganda, associazioni e partiti politici operanti in loco, ecc.). **"In quanto a politica, essa è qui... debolmente sentita. Non esito ad affermare che non esiste un vero, un forte partito politico. Chiamerò più forte il più numeroso, e questo è certamente quello che accetta l'attuale ordine delle cose..."** Particolarmente interessante è poi il suo giudizio sull'influenza del Clero e delle organizzazioni politiche che ad esso facevano riferimento, sulle classi operaie in fase di prima organizzazione rappresentativa. Così scriveva Cantelli, nel suo rapporto mensile del 5 febbraio 1865 al Ministro dell'Interno: **"... il partito clericale di qui... si adopera di soppiatto ad accrescere il malumore della anzidetta classe di operai (gli operai tipografi: n.d.A.)..."** E' l'esplicita segnalazione al Ministro dell'Interno della collusione fra clericalismo e operismo che, ad avviso di Cantelli, andava tenuta sotto controllo per impedire effetti nefasti sull'ordine costituito. Insomma, il Prefetto di Firenze, nel suo continuo rapportarsi col vertice governativo, dava prova di seguire attentamente l'evolversi della situazione politica, non trascurando nessun aspetto della vita civile, economica e sociale nel territorio.

Nominato Senatore l'8 ottobre 1865, non abbandonò l'incarico di Prefetto di Firenze, che rappresentava una sorta di incarico di collegamento fra le politiche del territorio e i più vasti orizzonti della politica nazionale. Due anni dopo il Presidente del Consiglio Federico Menabrea, nell'esecutivo da lui formato il 27 ottobre 1867, gli affidò il dicastero dei Lavori Pubblici e, per qualche settimana, anche l'interim della Pubblica Istruzione (dal 27 ottobre al 18 novembre 1867). La durata estremamente



Luigi Federico Menabrea (1809-1896)
Presidente del Consiglio (1867-1869)
nominò in diverse circostanze Cantelli
Ministro dei Lavori Pubblici, della
P. Istruzione (ad interim) e dell'Interno

ridotta dell'incarico alla Minerva non consentì a Cantelli di promuovere provvedimenti di una qualche rilevanza, essendo concentrato quasi esclusivamente nella gestione dei Lavori Pubblici. L'attività governativa non era certo facilitata dalla contestuale prosecuzione dell'incarico di Prefetto di Firenze. L'interim all'Istruzione fu, comunque, come si è detto, brevissimo e il 18 novembre il Ministero venne affidato al ministro Emilio Broglio. E' da aggiungere, per completezza, che l'incarico di Prefetto di Firenze, affidatogli il 7 settembre 1864, durò solo pochi giorni dal conferimento della nomina all'Istruzione (e ai Lavori Pubblici). Il 3 novembre 1867, infatti, il Governo inviò in Prefettura un reggente, il Consigliere delegato Francesco Constantin de Magny in attesa della nomina di un Prefetto titolare. Cosa che avvenne solo il 13 febbraio 1868, con la nomina di Massimo Cordero di Montezemolo, proveniente dalla Prefettura di Napoli. Concluso l'interim alla P. Istruzione e cessato l'incarico di Prefetto, Cantelli poté dedicarsi a tempo pieno al Ministero dei Lavori Pubblici, dicastero allora strategico per la costruzione di tutte le arterie di collegamento nell'Italia appena uscita dalla terza guerra d'indipendenza. Entrato nell'area degli impegni governativi, Cantelli continuò a svolgere l'incarico di Ministro dei Lavori Pubblici, che terminò il 23 ottobre 1868. Sempre nel 1868 per un breve periodo (dal 10 settembre al 23 ottobre) fu incaricato "ad interim" del Ministero che era un po' il suo "habitat" naturale: cioè quello dell'Interno. E qui fu confermato, questa volta come titolare, il 23 ottobre 1867, rimanendovi in carica fino al 13 maggio 1869. Se si sono voluti ricordare tutti questi dettagli di carattere cronologico è per sottolineare che Cantelli, a partire dall'ottobre del 1867, era diventato un esponente istituzionale a tutto campo, disponibile a impegnarsi là dove lo richiedevano le esigenze del governo della cosa pubblica. Un'altra occasione particolarmente importante per il suo ruolo istituzionale fu quella che gli venne offerta nel 1872, quando il Ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja il primo ottobre lo nominò Presidente di una Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria maschile e femminile. Si trattava di un'indagine ad ampio raggio, voluta dal Parlamento per avere un quadro preciso delle condizioni della scuola italiana secondaria, a poco più di un decennio dalla nascita dello Stato unitario. L'inchiesta, articolata in 77 quesiti su tutti gli aspetti della scuola secondaria, coinvolse protagonisti del mondo scolastico, ma anche cittadini privati, interpellati tramite i sindaci o i Consigli Scolastici Provinciali. Cantelli coordinò l'inchiesta con il suo consueto rigore, dimostrato per altro ai tempi della Prefettura di Firenze, e concluse i lavori che furono pubblicati nell'opuscolo "Commissione d'inchiesta maschile e femminile. Quesiti". I risultati dell'inchiesta incontrarono il più largo apprezzamento degli addetti ai lavori, in vista delle riforme ordinarie che si rivedevano sempre più necessarie. Fu il primo significativo atto di Cantelli nel mondo scolastico, quasi un presagio dell'incarico alla Minerva che avrebbe ricevuto il 6 febbraio 1874 nel Governo di Marco Minghetti, al termine dell'esperienza della Destra storica.

Giacomo Fidei

(Continua nel prossimo numero)